I rapporti tra lo Stato e la Chiesa

Una intesa per il Concordato

In un libro di Spadolini i termini di una questione che deve essere affrontata e risolta col negoziato e con un nuovo accordo

La pubblicazione da parte di Giovanni Spadolini del volume *La questione del Concordato* (Le Monnier, pagg. 560, L. 8.500) rappresenta un apprezzabile tentativo di fare il punto su un problema attuale, quale è quello dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, e pur sempre rinviato dai governi guidati dalla DC.

Nella prima parte del volume, Spadolini riprende, dopo una nota introduttiva, molti suoi articoli scritti sul *Corriere della Sera* e su *La Stampa* in relazione ad avvenimenti e fatti salienti svoltisi tra il 1967 ed il 1975 e che toccano, sotto diversi aspetti, i rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Essi, quindi, non sono una novità, ma per il modo in cui sono stati ordinati ci danno un quadro, sia pure in un'ottica *liberale*, di un dibattito che, prendendo le mosse dalla mozione parlamentare del 5 ottobre 1967 (istituzione di una commissione ministeriale per lo studio del Concordato), arriva fino al 1975 quando già con il referendum del 12 maggio 1974 e le elezioni del 15 giugno, si erano manifestati nella società italiana quegli orientamenti culturali e politici che hanno, poi, trovato nelle elezioni del 20 giugno di quest'anno una inequivocabile conferma.

Pubblicando nel suo volume il testo integrale della relazione della commissione ministeriale di studio per la revisione del Concordato, Spadolini tra l'altro porta, per la prima volta, a conoscenza del grosso pubblico i risultati di una ricerca che era rimasta nel chiuso degli addetti ai lavori.

Inadempienze dei governi

Ora tutti possono conoscere, attraverso questa ponderosa relazione (ben 161 pagine), le proposte formulate nel 1969 dalla commissione (composta da Gonella, Ago, Ambrosini, Jemolo, Fedele, Valsecchi, Rossi) al governo e ne possono rilevare i limiti, specie alla luce delle novità verificatesi da allora nel Paese. Scorrendo questo documento è facile concludere che oggi non basta più una semplice revisione del Concordato per impostare su nuove basi i rapporti tra Stato e S. Sede, tra le istituzioni della Repubblica Italiana e quelle ecclesiastiche a livello nazionale, regionale e locale.

Le proposte della commissione Gonella riguardano, infatti, solo quegli articoli del Concordato già caduti in disuso e non più osservati dalle autorità civili, nè da quelle ecclesiastiche.

Le stesse note diplomatiche che sono state scambiate tra il nostro governo e la segreteria di Stato vaticana, ora pubblicate da Spadolini, se, da una parte, rappresentano una testimonianza della generica disponibilità delle due parti a negoziare la revisione del Concordato, dall'altra, non forniscono indicazioni valide per definire una piattaforma rinnovata, rispetto ai Patti del 1929, e dare ai rapporti tra Stato e Chiesa una impostazione rispondente ai tempi.

La lettura dei documenti del dibattito parlamentare del 7 aprile 1971 e della mozione che impegnò allora il governo Colombo a portare avanti una trattativa con la S. Sede e a riferire successivamente al Parlamento permette di constatare le inadempienze dei governi succedutisi in questi anni che mai hanno informato le Camere ed il paese su una materia che pure continuava e continua ad interessare l'opinione pubblica: dal problema del divorzio e del diritto di famiglia, a quello dell'aborto e delle scuole gestite dai religiosi a proposito delle quali, anzi, si vanno ripetendo gli attacchi, spesso pretestuosi, dei vescovi alle Regioni e allo Stato.

L'interpellanza, pure riportata nel volume, rivolta il 19 luglio '74 dai compagni Berlinguer, Natta e Nilde Jotti al presidente del consiglio ed ai ministri degli esteri e della giustizia per sapere quali iniziative erano state intraprese dal governo rispetto all'ordine del giorno della Camera del 7 aprile 1971, segnala l'atteggiamento dei comunisti di fronte a tale inadempienza di cui è responsabile la Democrazia cristiana, restia a sciogliere finalmente il nodo del Concordato.

Nell'ultima parte del volume sono riportate le riflessioni e le proposte di studiosi come D'Avack, Jemolo, Barile, Margiotta, Broglio già apparse sulla rivista di Spadolini *Nuova Antologia*.

Lo Jemolo è il più pessimista per cui, di fronte ai deludenti risultati dei contatti che pure hanno avuto luogo in questi anni tra governi italiani e Santa Sede, prospetta la soluzione che egli dice «inaccettabile da parte dei giuristi puri» e cioè quella di «lasciar cadere le foglie secche». Tanto più che, ricorda Jemolo, «la Chiesa è maestra in quest'arte» («Quante mai foglie secche ha lasciato cadere dolcemente, in ogni periodo storico, dal suo albero, non solo dai rami canonistici, ma pur da quelli teologici; una caduta in cui nessuno ha avvertito un pur minimo fruscio della foglia che veniva giù perché avvizzita»).

Non c'è dubbio che la Chiesa cattolica abbia dato nella sua lunga storia numerose prove della sua capacità di adattamento, ma è anche vero che «quale maestra in quest'arte» la Chiesa l'ha usata quando non esistevano più altre soluzioni.

Tutti ricordano con quanto accanimento la Chiesa cattolica italiana e la Santa Sede hanno osteggiato la legge sul divorzio approvata dal Parlamento, ma di essa hanno preso atto solo dopo che una larga maggioranza del popolo italiano l'aveva convalidata con un referendum.

Il Concilio Vaticano II affermò che la Chiesa non doveva più riporre le sue speranze «nei privilegi ad essa offerti dall'autorità civile». Ma a quell'affermazione non seguì una iniziativa coerente, finché «il referendum sul divorzio — come osserva Spadolini —, voluto con assoluta cecità da talune ali, le più estremiste, le più intolleranti del mondo cattolico, liquidò i termini tradizionali del problema, superò in certo modo la fase stessa della revisione, dissolvendola nella consumazione delle norme concordatarie compiuta dal paese prima ancora di un loro formale adeguamento allo spirito e alla realtà della Costituzione».

E' stata, quindi, la maturità espressa dal Paese a far cadere le «foglie secche» del Concordato, ma non per questo si può fare propria la teoria dello Jemolo per il quale «la revisione del Concordato importerebbe i medesimi contrasti ed attriti della sua abolizione».

Intanto, il referendum, dal quale è venuto un duro colpo all'art. 34 del Concordato, non si è svolto senza contrasti ed attriti, che non mancheranno allorché si tratterà di regolare questioni come l'aborto, le scuole gestite dagli ordini religiosi o altre che toccano, al tempo stesso, gli interessi della Chiesa e dello Stato. Per questo noi riteniamo che la via del negoziato e dell'intesa sia da preferirsi a qualunque altra nell'interesse del paese e della stessa Chiesa.

D'altra parte, sia lo Jemolo, con la teoria delle «foglie secche», sia Margiotta Broglio e Paolo Barile, che per ragioni di opportunità non le respingono, sia D'Avack che parla di superamento dell'istituto concordatario, tutti sono d'accordo nell'escludere la soluzione separatista come quella giurisdizionalista preconcordataria.

L'unica soluzione possibile resta quella di un accordo — come del resto aveva ipotizzato il compagno Berlinguer nella sua relazione al Comitato centrale del PCI nel giugno 1974 — che tenga conto, non solo della Costituzione, la quale configura e regola uno Stato profondamente diverso da quello del 1929, ma di quanto di nuovo è emerso nella società italiana e nella Chiesa dall'inizio degli anni sessanta fino ad oggi.

Strade impraticabili

In questa prospettiva, il libro di Spadolini, che riassume un dibattito assai denso di dati e di fatti, diventa uno strumento utile per chi voglia conoscere i termini di un problema, per risolvere il quale sono ormai impraticabili vecchie strade. Lo stesso governo Andreotti, che si è impegnato ad operare anche su questa materia in modo diverso dai governi precedenti, dovrà dimostrare con i fatti che intende guardare avanti.

A tale proposito è utile ricordare che il 28 giugno scorso, dopo che in Spagna, morto Franco, si era andata delineando una situazione diversa, è stato firmato dal segretario di Stato cardinale Villot e dal ministro degli esteri spagnolo Oreja Aguirre un primo accordo tra la Santa Sede e il governo di Madrid che modifica parzialmente il Concordato del 1953 incidendo proprio su due dei più antichi privilegi. La Spagna ha rinunciato al diritto, che fu della monarchia e che Franco non volle mai cedere per cui il capo dello Stato presentava alla Santa Sede una terna di nomi tra i quali il Papa doveva scegliere ogni singolo vescovo. Lo Stato esercitava così il suo controllo politico sui candidati alle sedi vescovili. La Santa Sede ha d'altronde rinunciato al foro ecclesiastico per cui per processare un sacerdote occorreva il nullaosta del vescovo e, se si trattava di un vescovo era necessaria l'autorizzazione vaticana.

Se, dunque, è stato possibile modificare il Concordato tra la Spagna e la Santa Sede come primo passo verso una profonda revisione, non si comprende perché ciò non possa essere possibile tra lo Stato democratico italiano ed il Vaticano, oggi che una larghissima parte di opinione pubblica (tra cui molti cattolici) reclama una soluzione coerente.

Alceste Santini

Capolavori d'arte nel Friuli

UDINE, 6

Si sono aperte ieri nella villa Manin di Passariano due mostre: «Capolavori d'Arte in Friuli» e «Una cultura da salvare». La prima intende offrire una sintesi della civiltà figurativa locale dal XIV al XX secolo, per stimolare la conoscenza e il rispetto del patrimonio del passato; la seconda ha lo scopo di documentare la drammatica situazione delle opere d'arte friulane conseguente al sisma, nell'intento di coinvolgere al recupero del patrimonio stesso la solidarietà nazionale ed internazionale.

La mostra «Capolavori d'Arte in Friuli» comprende 95 opere, in prevalenza dipinti (non mancano, tuttavia, sculture, oreficerie e codici). Essa consentirà di seguire un percorso che, muovendo dalle ripercussioni della presenza di Vitale da Bologna a Udine, lumeggia la cosiddetta scuola di Tolmezzo, sosta sulle presenze di Cima da Conegliano e del Carpaccio, indugia sul «fenomeno» Pordenone (cinque opere) e sulla sua cerchia, reca un omaggio al Veronese, si diffonde sui protagonisti del Seicento (Palma, Padovanino, Maffei, Fetti, Strozzi, Mazzoni, Carpioni, Giordano, Bombelli, Carneo, ecc.), richiama le figure più importanti del Settecento (Carlevarjs, Sebastiano e Marco Ricci, Amigoni, Piazzetta, Giambattista e Domenico Tiepolo, Grassi, Gaspare Diziani, Gianantonio Guardi, Pietro Longhi, ecc.), si sofferma sulla triade pittorica ottocentesca (Politi, Tominz e Grigoletti), per concludersi con Pellis e Mirko.

Viaggio nell'isola un tempo chiamata Ceylon

TRA LA GENTE DI SRI LANKA

Quattordici milioni di abitanti addensati su una superficie pari a due volte e mezzo quella della Sicilia - La stagione dei grandi festival religiosi Un'Asia a rovescio per l'alfabetizzazione con un sistema scolastico altamente sviluppato - Dalla rivolta dei giovani del '71 al «programma d'urto» - Un milione di disoccupati, di sottoccupati o di giovani alla ricerca del primo impiego - L'obiettivo della «democrazia socialista»

DI RITORNO DA SRI LAUKA, *settembre*

I

Sulla costa occidentale di Sri Lanka, un tempo chiamata Ceylon, il mese scorso era già la stagione dei monsoni, ma il cielo non versava una sola goccia di pioggia. Una siccità prolungata, micidiale per i raccolti di un'isola ancora dipendente dall'estero per generi alimentari ed altro, sembrava calcinare su aie improvvisate nel mezzo dei campi i contadini, che erano tanto meno vestiti quanto più il sole tropicale era violento e quanto più essi scendevano nella scala delle caste; e, insieme, il riso che andavano separando dalla pula. Lo facevano con grazia e con metodo, reclinando un panere che tenevano su una spalla, e facendo passare i chicchi in lenta cascata davanti ad una elica di legno azionata a mano, che produceva vento e faceva volare lontano la pula.

Ma attraverso l'«isola risplendente» densa di foreste, di piantagioni di tè e di alberi della gomma, di palme da cocco e di banani, di cespugli odorosi di cinnamomo e di almeno quattordici milioni di abitanti addensati su una superficie pari a due volte e mezzo quella della Sicilia, era anche la stagione dei grandi festival religiosi. A Madhu, nel nord dell'isola, davanti ad una chiesa eretta nella giungla, i cattolici si riunirano per venerare una statua, miracolosa, della Madonna. A Colombo si snodava, nelle ore della sera e della notte, lungo tutta l'arteria che dalla città vecchia porta all'altra estremità della capitale correndo parallela all'oceano — quindici chilometri all'andata e quindici al ritorno — il corteo del festival Vel. Al suono di tamburi e di flauti sostava quasi ad ogni passo, mentre davanti al grande carro simbolico con le insegne di Skanda, il dio hindù della guerra e della vittoria, uomini, donne e ragazzi scagliavano a terra con violenza, mandandole in frantumi grondanti, noci di cocco. Era il sacrificio al dio, e mentre instancabili danzatori danzavano reggendo in equilibrio sul capo, quale che fosse il ritmo dei tamburi, complesse bardature ricoperte di penne di pavone, e mentre sacerdoti e zelanti fedeli distribuivano il segno rosso della benedizione sulla fronte di chi li avvicinava, altri raccoglievano in grandi recipienti i frammenti di cocco, per tenere pulita la strada.

A Kandy, sul massiccio centrale, una notte dopo l'altra e per cinque notti, il «perahera», la processione, aumentava di lunghezza e di complessità, in onore della sacra reliquia del dente di Buddha, con decine di elefanti — discendenti di quelli che l'antica Roma importava per i giochi del circo, perché erano i più grandi e i più intelligenti dell'Asia, si diceva allora — migliaia di danzatori, di monaci, di personaggi che rivestirano i panni dei reggitori dei regni dello splendido medioevo singhalese.

Festival hindù a Colombo

A Kataragama, nel sud dell'isola, una festa hindù anche essa in onore di Skanda, sembrava affondare nei millenni le sue radici quando i penitenti passavano indenni su una fossa piena di carboni ardenti ed altri si facevano portare, appesi ad un palo e dondolanti a mezz'aria, sostenuti soltanto da uncini infissi nella carne, senza dolore apparente.

Era una mescolanza di religiosità profonda e totale, e di superstizione che sfidava le apparenti regole del dolore fisico. «Nessuna religione?! E' mai possibile?!», chiese una ragazza sbigottita per la incredibile situazione spirituale del giornalista straniero. E vicino a Matara un vecchio seminudo che si preparava, all'ombra proiettata da un elefante bardato e incatenato, al «perahera» locale che si teneva di giorno, all'avvicinarsi dello straniero gridò: «un momento! — disse «just a moment» in inglese — e insieme ai suoi compagni, che erano molti e altrettanto seminudi, cominciò una danza supplementare a suo beneficio, facendo scintillare al sole tropicale lunghi aghi che aveva infissi nelle braccia.

Il turista che i voli «charter» — affittati dalle grandi compagnie organizzatrici di vacanze — scaraventano su quest'isola così come su altri lidi dell'Asia a buon mercato — rupie concesse a cambio preferenziale, cena con aragosta alla griglia per lo equivalente di cinquemila lire italiane, l'illusione di essere ricco e onnipotente in un mondo di poveri e di sottomessi — riporterà così a casa immagini esotiche, e pacchetti di tè, puro Ceylon, senza tasse doganali. E saranno immagini autentiche, ma parziali, perché andando da Colombo a Kataragama avrà ammirato il «pittoresco» dei pescatori issati per ore su un palo sorgente dalle ondate bianche di schiuma, la svelta sagoma dei catamarani allineati sulla spiaggia — apparentemente fragili, si spingono venti miglia al largo — e il sorriso delle ragazze che nei negozi vendono il tè... Ed avrà perso l'immagine di quelle che sui fianchi delle colline raccolgono le foglie del tè per quattro o cinque rupie al giorno — una camicetta ne costa novanta, e un buon «sari», l'ampia fascia di seta colorata che avvolge le donne come avvolgeva quelle di Roma antica, centinaia —; e ammirando la eleganza delle palme che producono i cocchi reali, gialli di scorza, ripieni di acqua pura e rinfrescante, non avrà mai pensato alla fatica del ragazzo che si arrampica su per i tronchi come una scimmia ed abbatte a colpi di bastone i frutti, una rupia per albero, e chi riesce a farne dieci al giorno e meglio se venti è un grande signore. Solo che il ragazzo diventerà uomo, e poi anziano, e poi vecchio, e potrà arrampicarsi sempre meno...

Così la realtà di Sri Lanka, punto d'approdo dei mercanti arabi, e poi di quelli portoghesi (con i loro soldati che presero possesso dell'isola) e poi degli olandesi (che con i loro soldati scacciarono i portoghesi, e costruirono forti che rimangono ancora oggi impressionanti, protesi sul mare) e poi degli inglesi (che con i loro soldati cacciarono quelli olandesi e vi rimasero sino alla fine del loro impero e dell'epoca del colonialismo) torna ad essere quella dei paesi sottosviluppati, o come si ama dire «in via di sviluppo», dell'Asia post coloniale. Dell'epoca coloniale rimangono i nomi, pressoché familiari: i De Silva, i Perera, i Keunemann (Pieter Keunemann si chiama il segretario generale del partito comunista): una diffusione relativamente alta della lingua inglese, che va tuttavia diminuendo con l'affermarsi della lingua ufficiale, il singhala: il portamento degli ufficiali dell'esercito educati forse a Sandhurst ma sicuramente affascinati dal modello classico dell'ufficiale britannico; ed i problemi di una economia che il colonialismo modellò secondo i propri interessi, che erano poi quelli della Compagnia dell'India orientale, famosa per aver spazzato via, dall'India e adiacenze, strutture millenarie e civiltà ammirevoli, industrie e artigianati fiorenti, sistemi di irrigazione che assicuravano prosperità.

Un'Asia in microcosmo, anche per la fertilità: 2 milioni e mezzo di abitanti nel 1871, 3 milioni e mezzo allo inizio del secolo, quasi 7 milioni nel 1948, anno dell'indipendenza, 13 milioni nel 1972, anno della proclamazione della Repubblica di Sri Lanka, fra i 17 e i 20 milioni previsti per il 1990, e tra i 20 e i 21 milioni per l'anno Duemila....

Un'Asia a rovescio, per la alfabetizzazione. Non accade mai, in India ad esempio, di trovarsi villaggi e vedere gente alla fermata dell'autobus, quando c'è, o sulla porta della bottega o sull'uscio di casa, leggere il giornale. Qui accade, e con frequenza, perché il sistema scolastico è tra i più sviluppati dell'Asia, assicura l'istruzione elementare e secondaria ed a molti l'educazione fino alle soglie dell'università... che sfornano ogni anno laureati alla ricerca di impieghi inesistenti. I dati sono del 1973: contro 2.450 laureati delle facoltà di studi orientali e artistici stanno solo 379 laureati in scienze, 231 in ingegneria, 250 in medicina, 43 in scienze agrarie e 17 in veterinaria, in un paese che è ancora essenzialmente rurale. Sicché, quando esplose nel 1971 una rivolta armata dei giovani, che venne repressa nel sangue, sembrò che una nuova contraddizione «antagonistica» fosse stata introdotta nel campo delle infinite contraddizioni che tormentano l'Asia sottosviluppata. E venne trovato il rimedio, in un «programma di urto» — «crash program», come lo chiamano qui — che consisteva nell'immettere i giovani laureati nel circuito dell'insegnamento, per insegnare agli altri, in una specie di circolo vizioso che elevava il livello di cultura e di conoscenze, amplia le attese e infine le delude di nuovo.. Delusione grave, e carica di potenziale esplosivo: sui 13.393.000 abitanti registrati nel 1971, quasi dieci milioni erano sotto i 35 anni di età....

Su tutto, gravano un milione di disoccupati, di sottoccupati o di giovani alla ricerca del primo impiego, con una tendenza costante da alcuni anni all'aumento, un totale che spiega l'ammazione delle strade a tutte le ore. «C'è sempre folla nelle strade, da voi», disse uno straniero al negoziante col quale conversava sulla porta del negozio. «Sì, fu la risposta mattesa, perché non sanno dove andare...».

C'era tuttavia più di questo nella folla che ogni mattina, il mese scorso, si accalcava su tre o quattro file ai lati delle strade lungo le quali sarebbe passato il corteo delle macchine che portavano i capi di stato o di governo dei non allineati alla Bandaranaike Hall per il loro vertice. Ordinata e silenziosa, colorata dei colori dei «sari» delle donne, difesa da neri parapioggia dai raggi pesanti del sole tropicale, sorridente e mite, la folla sembrava aver dimenticato le code appena terminate davanti ai negozi statali che distribuiscono la razione di riso gratuita e quella a prezzo sovvenzionato, e il problema di far quadrare un bilancio mensile di trecento o trecentocinquanta rupie con un conto della spesa che ne richiede cento o centocinquanta per l'affitto di casa. E che si carica di altre voci che la crisi economica mondiale, il sottosviluppo interno, la siccità, le difficoltà di piazzare il tè nazionalizzato sui mercati internazionali dominati dalle vecchie compagnie espropriate — e indennizzate — la necessità di ripagare i debiti più gli interessi ai governi stranieri che hanno prestato denaro, rende ogni giorno più pesanti.

La gente osservava, educata e tranquilla, silenziosa come nessuna folla di paese occidentale potrebbe mai essere, e giudicava. I capi di stato o di governo, o gli altri rappresentanti di nazioni che le passavano sotto gli occhi erano i protagonisti della storia di un mondo agitato da contraddizioni e lotte sempre complesse e spesso acute. E probabilmente si chiedeva se ciò non riflettesse le contraddizioni e le lotte che andavano svolgendosi sul ristretto territorio di Sri Lanka, che secondo la Costituzione è una repubblica impegnata a portare avanti una politica che progressivamente porti «alla creazione di una democrazia socialista». I principi della quale, scrupolosamente elencati, comprendono la «piena realizzazione di tutti i diritti e libertà dei cittadini....», il «pieno impiego per tutti i cittadini in età lavorativa», «il rapido sviluppo dell'intero paese», «la equa distribuzione del prodotto sociale tra i cittadini», «lo sviluppo di forme collettive di proprietà come la proprietà statale o la proprietà cooperativa, nei mezzi di produzione, distribuzione e scambio come mezzo per porre fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo».

Emilio Sarzi Amadè

Incontro al Festival nazionale dell'«Unità»

ROMANZO E SOCIETÀ NELL'AMERICA LATINA

Gli scrittori a fianco dei popoli in lotta contro la dittatura - Un dibattito introdotto da Mario Di Pinto e Ignazio Delogu cui hanno partecipato i cileni Hernan Castellano, Ariel Dorfman e Antonio Skarmeta, l'argentino Juan Gelman e il brasiliano Moreira Alves

NAPOLI, 6

Scrittori di tre paesi latino americani, oppressi da dittature militari di cui è difficile dire qual è la più odiosa, hanno partecipato ieri a un incontro del Festival dell'*Unità*. Erano presenti i cileni Hernan Castellano, Ariel Dorfman e Antonio Skarmeta, l'argentino Juan Gelman e il brasiliano Moreira Alves. Hanno introdotto brevemente Mario Di Pinto e Ignazio Delogu.

Motivazioni di fondo

La manifestazione ha avuto essenzialmente due motivazioni (che spiegano anche, accanto alla capacità mobilitante del Festival, l'eccezionale partecipazione di cittadini, di studenti, di docenti dell'università): da un lato esprimere solidarietà a due combattenti per la libertà dei loro paesi e del loro continente; dall'altro, ascoltare dalla viva voce di alcuni dei diretti interessati, una testimonianza su quello che è senza dubbio uno dei fenomeni culturali più significativi di questi anni: il "boom" — che, come ha chiarito Delogu, non ha certo motivazioni preminentemente mercantilistiche — della letteratura, e in particolare della narrativa, latino-americana. Diremo subito che questo secondo aspetto della questione è rimasto tutto sommato, un po' in ombra, probabilmente anche per l'assenza di altri scrittori che avrebbero dovuto partecipare alla manifestazione.

D'altro canto occorre tener sempre presente il fatto che, proprio per le sue caratteristiche peculiari, la cultura latino-americana è, più di ogni altra, condizionata dalle vicende politiche e spesso da queste determinata. E' una cultura "in resistenza" (così la definisce Delogu), impegnata direttamente nella lotta antifascista e contro i tentativi continui e insistenti di «espropriare» le varie culture nazionali delle loro caratteristiche e delle loro più profonde motivazioni. Compiti, questi, cui gli intellettuali latino-americani assolvono, in genere, con grande dignità e molto spesso pagando di persona prezzi durissimi (non mancano le eccezioni, naturalmente. La più illustre è quella di Borges, che pure è un grande scrittore, svergognato, pochi giorni fa, da un'onorificenza del generale Pinochet). E' tanto più degno di rispetto, l'impegno degli intellettuali, degli scrittori latino-americani in quanto essi si sono trovati assai spesso — come diceva Castellano — «svuotati improvvisamente di un patrimonio immaginativo di idee», costretti ad abbandonare un certo sistema di vita e, molto spesso, la loro stessa terra.

Anche gli scrittori presenti a Napoli sono un esempio in tal senso, visto che uno vive a Parigi, uno nella Germania federale, uno in Portogallo e due in Italia, in paesi, cioè, diversi dal loro per lingua (si sa cosa significhi, questo, per uno scrittore), abitudini, tradizioni culturali. Per non parlare dei tanti scrittori, pittori, cineasti brasiliani, cileni, argentini e di altre nazioni del subcontinente incarcerati, privati di ogni possibilità di lavoro o vittime dei "gorilla" locali (è di pochi mesi fa, ad esempio, la morte in combattimento, a Buenos Aires, di Francisco Reinaldo Urondo, poeta e scrittore noto in tutta l'America latina).

Efficaci testimonianze

Dell'attuale situazione gli scrittori presenti all'incontro di Napoli hanno dato efficaci descrizioni, non prive di spunti aneddottici, (nei regimi fascisti, accanto agli aspetti più tragici, ce n'è quasi sempre uno farsesco). Dorfman, ad esempio, ci ha fatto sapere che in Cile, alcuni mesi dopo il "golpe" è stato disposto che siano multati i padroni degli autobus su cui ci sono scritte non cancellate e che perdano corso legale le banconote su cui è scritta qualche parola a penna o a matita. La giunta fascista ha anche disposto la prigione fino a tre anni per chi sia sorpreso a raccontare barzellette sul regime e imposto l'approvazione preventiva per ogni attività culturale pubblica o privata. Da Gelman abbiamo appreso invece che i militari argentini considerano pericoloso perfino Voltaire.

Non sono mancati, nel corso dell'incontro, anche gli spunti autocritici. Per Skarmeta, ad esempio, gli intellettuali cileni non sono riusciti ad assolvere in pieno — particolarmente durante il governo di Unidad Popular — al loro compito di denunzia dei pericoli di fascismo, ritenuti remoti in un paese che aveva una lunghissima tradizione di libertà (unico nell'area latino-americana). Se alcune forme artistiche, come la canzone popolare e i «murales» — ha detto Skarmeta — sono riuscite a interessare appieno le esigenze e i problemi delle grandi masse popolari, noi invece, scrittori e cineasti in primo luogo, troppo spesso abbiamo privilegiato i piccoli conflitti interiori, in qualche modo concorrendo a disarmare le masse di fronte al pericolo fascista.

Scrivere e militare

Posizioni, queste espresse da Skarmeta non prive di pericoli e fonti di possibili equivoci (è ad esempio un errore definire «tout court», come fa Moreira Alves "borghese" la psicanalisi, anche se si capisce bene che cosa induca lo scrittore brasiliano a formulare questo giudizio). Con molta lucidità, mi pare, Gelman dice che bisogna rispondere "sì" a chi pone l'interrogativo se si può parlare di poesia mentre avvengono inauditi massacri e terribili prevaricazioni. Non solo se ne deve parlare, dice lo scrittore argentino, ma la poesia si deve soprattutto "fare", considerando insomma anacronistico l'antico dilemma: "scrivere o militare". Sappiamo, con Gramsci, conclude Gelman, che una nuova cultura è possibile solo in una nuova società. E che quindi battersi per una nuova società rinnovata è la stessa cosa che battersi per una cultura profondamente innovativa.

Felice Piemontese

EDITORI RIUNITI

NARRATIVA CONTEMPORANEA

Piccoli
Il continente infantile

«I David» - pp. 164
L. 1.400

Giudici
La letteratura verso Hiroshima

«Argomenti» - pp. 348 -
L. 2.600

EDITORI RIUNITI